
Dino D'Erice

io grido luce

quattro poemetti e altre poesie

TAVOLE DI LINO TARDIA

Lino Tardia: aquilone minaccioso



Bibliotheca edizioni



I LIBRI DI BIBLIOTHECA EDIZIONI
poesia - narrativa - saggistica - varia

DELLO STESSO AUTORE:

Cielo nudo. Risvolto di copertina di Miki Scuderi (Palermo, Flaccovio, 1966).

C'è un segno. Presentazione di Miki Scuderi (Palermo, Dge, 1969).

Il verde sulle pietre. Introduzione di Vittorio Vettori e testimonianza di Gaetano Salveti (Milano, Ipl, 1989)

Mia incomparabile terra. Con una lettura di Giuseppe Cottone. (Palermo, Thule, 1997).

Punti luce sulla strada di pietra. Poesie 1965-2001. Prefazione di Francesco Grisi. (Palermo, Thule, 2002).

Ad ogni avvento. (Poesie scelte).Introduzione di Antonino Buttitta. (Palermo, Sellerio, 2003).

Dino D'Erice

io grido luce

quattro poemetti e altre poesie

TAVOLE DI LINO TARDIA



Lino Tardia: *aquilone minaccioso*





© 2006 Bibliotheca edizioni Roma
Corso Vittorio Emanuele 217 - 00186 Roma, Italia
Tel. 06/68301367
e_mail: sindacato.scrittori@tiscali.it

Finito di stampare: 2006

Stampa: Tipolitografia Arti Grafiche La Moderna - Roma
Proprietà letteraria riservata. Printed in Italy. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.

*Ai miei cari Alma, Angela,
Stefano, Vittorio*

PRESENTAZIONE

Esistono, come sappiamo, alcune grandi categorie per definire la poesia, che vengono usate per finalità classificatorie, comodità euristica, o per semplice gusto delle etichette. Un poeta è, di volta in volta, classico o romantico, lirico o epico, tradizionale o sperimentale, petrarchesco o dantesco, moderno o postmoderno. C'è stato un momento (da noi negli anni Ottanta), in cui si è parlato molto proprio di "poesia postmoderna". Una definizione suggestiva (forse un po' come le altre per la sua sostanziale insignificanza semantica), che indica la fine delle gratuite oltranzes formalistiche della poesia d'avanguardia e, contemporaneamente, l'abbandono del *politique d'avant-bord* anche in poesia, per ritrovare il potere delle immagini e la forza del verso, per inglobare tutto, storia, filosofia, politica, mito, e dirlo a tutti. Forse anche un tentativo sottile di trattenere la rappresentazione della realtà sempre in un sistema intransitivo, formalmente autoreferenziale, ma senza darlo a vedere.

Non si vuole qui riaprire il dibattito, esauritosi da tempo - non perché approdato a conclusioni e determinazioni certe, ma per stanchezza e defezione dei

partecipanti, ad ogni livello di disciplina e di orientamento - visto che la nozione voleva essere totale e non riguardare solo la letteratura e la poesia. Ma si ha l'impressione che, se dovessimo trovargli per forza una collocazione, D'Erice sia un poeta che appartiene (con molti altri, che so, Mussapi, Conte, ma in modo assolutamente personale), ad una fase postmoderna della poesia italiana contemporanea.

La poesia di Dino D'Erice (che, poi, in realtà, è assai più polimorfa e inquieta di quanto la sua cordialità e uniformità referenziale non diano a vedere), è postmoderna soprattutto per una ragione. Infatti, pur misurandosi con la storia e con l'urto dell'attualità, a volte così tremendo da apparire assolutamente refrattario alla catarsi (11 settembre, attentati di Madrid e di Londra, terrorismo globale), tende a riassorbire e metabolizzare proprio la storia, se non nel registro lirico, almeno nel verso, per cui, in ultima analisi, le vicende umane, con tutto il loro cumulo di terribili contraddizioni, finiscono per trovare un senso solo nella scrittura poetica.

Ciò è particolarmente vero per questo libro, *Io grido luce*, (già il titolo, abilmente, gioca con la sinestesia alla Quasimodo e con l'affermazione a basso tasso metaforico, basta inserire, infatti, la punteggiatura), in cui all'omaggio per le forme in cui la lirica assimila ciò che sembrerebbe esserle più estraneo (il racconto, il saggio, il ragionamento, la scienza), si

accompagna la predilezione per il poemetto, che non a caso è tra le forme più tipiche della trasmigrazione dei generi e delle strutture metriche del postmoderno, con cui si rappresenta tutto ciò che è piuttosto argomento del “romanzo” e, più in generale, di ciò che è espressione della prosa e dell’impoeticità del mondo. *Io grido luce, Ad ogni avvento, Il patto di Dio, Mia incomparabile terra*, sono quattro poemetti, quattro testi di misura lunga, che appartengono al nucleo profondo e non occasionale della ispirazione di D’Erice, ed infatti ne accompagnano, dagli anni Sessanta ad oggi, tutto il percorso (lo stesso arco di tempo in cui il postmoderno nasce e tramonta). Una misura metrica che non solo obbedisce ad uno dei comandamenti della poesia italiana di oggi (andare verso la prosa), ma che recupera l’aspetto più prosastico della versificazione (ma anche più lirica, se vista dal punto di vista della prosa, come insegna tutto il percorso che dalla poesia didascalica, per paradosso, arriva ai *Poemes en prose* e al rondismo): “Il fiume della storia/ha rotto gli argini/aperto/ altro corso/nelle contrade della Terra/e l’uomo/ aggredito da paure sconosciute/non è più lo stesso:/incubi/incubi” (*Io grido luce*). Al tracimare della storia, non c’è spiegazione. La risposta è il canto sgomento, ma anche fermo e razionale, la fedeltà al dettato e al lessico più regolare (prosastico, appunto), fino alla acquisizione, nel proprio orizzonte espressi-

vo (nel tentativo di conferire chiarezza e significato al messaggio poetico), persino della corrività giornalistica e televisiva: “Nell’attesa angosciante/il kamikaze - la mente/annebbiata dalla droga - /insegue il sogno del grande volo/al paradiso degli eroi/Ora x/un’esplosione terrificante/lamiere contorte/macerie di case distrutte/corpi straziati/a diecine centinaia migliaia” (*Io grido luce*). Lo scopo è rispondere con equilibrio agli incubi e ai mostri generati dai sonni ricorrenti della ragione, se la poesia è il principale strumento di resistenza all’irrazionalità e all’assurdo: “Io mi ribello/e grido/luce/luce/nella mente e nel cuore/degli uomini./ Nessuno/può scagliare/pietre d’innocenza./Luce/a illuminare albe nuove/sul pianeta Terra” (*Io grido luce*).

È giusto dire che la poesia di Dino D’Erice nasce come una sorta di rfigurazione della realtà più bruciante, ma che, allo stesso tempo, non è originaria, primitiva, ma deriva da una sottilissima riscrittura di altra poesia, per portarla al denominatore comunicativo comune in cui il lettore percepisce, e condivide con chi scrive, la pressione della realtà. In questo modo la poesia esce dalla dimensione intimistica, o memoriale, privilegia l’atto di denuncia del malessere e della “devianza consumistica e neocapitalistica”, secondo una delle abitudini più comuni della lirica contemporanea. Soltanto la poesia, infatti, è una risposta autentica al male (o, meglio, solo la poe-

sia è capace di suscitare una risposta autentica al male), ma se riesce a far passare attraverso la sua strumentazione più tipica, l'estrema sensibilità stilistica, una realtà atroce. In questo modo la poesia reca messaggi più ampi, universali, indica le forme del sentire e della convivenza comune, come patrimonio di tutti, riproponendosi come espressione viva di un'intera società. Anzi, come è stato detto (Deidier), la poesia di Dino D'Erice ha un suo valore specifico proprio in questa istanza comunitaria. Ciò spiega quanto si diceva a proposito della natura allo stesso tempo realistica e simbolico-lirica della poesia di Dino D'Erice, se intesa come poesia postmoderna. Sembra essere postmoderna per la contiguità alla prosa, per il gusto del poemetto, per i processi di riscrittura, ma non lo è per una maggiore autenticità e radicalità di ispirazione, che la poesia odierna, sempre fredda e laboratoriale, anche nei suoi esiti apparentemente più accesi, non possiede. Quindi è vero che D'Erice è poeta in pari tempo troubadorico e epico-romantico (Romano). Come è vero che riscopre coloro che hanno operato congiuntamente sulla metrica barbara e sulla passione civile, seleziona la tradizione, ne espunge gli sperimentalismi più radicali, ma non ne dimentica la lezione, riversandola nella poesia-manifesto (Carducci-Pascoli-D'Annunzio-Pasolini, lirici prestati alla poesia vaticinante). Ma insomma a fare la differenza è l'ispirazione, che,

pur ricompresa nelle strutture congeniali del poemetto, ha anche, tra l'altro, un suo risalto anche nelle forme più brevi, come mostrano sia le ultime poesie, *Il sud del mondo*, *Un vento di follia*, *Mio Dio*, *La sfida*, *Omaggio augurale per l'Africa*, *In morte di Giovanni Paolo II*, sia le poesie più antiche della *Lucertola verde*, di registro lirico e politico, nello stesso tempo.

L'opera di Dino D'Erice, in questo senso ha indubbia coerenza di ispirazione e di struttura. Per ispirazione si intende soprattutto ispirazione religiosa, ciò che le dà una sorta di autenticazione e di spiccato rispetto ad esperienze formali apparentemente simili.

Una poesia-rivelazione, come è stato detto, la sola che, lungi dal vanificare il lavoro sulla scrittura (ossessione primaria anche dei postmoderni), in qualche modo le conferisce una più intensa ricerca di senso e di significato, oltre che di comunicabilità. Qui viene incontro, inevitabilmente, una certa poesia teologica (Rebora su tutti), che si fa sentire proprio quando la riflessione tende a scardinare la struttura metrica e a farsi soluzione espressiva intermedia e complessa (prosa? poesia?), come avviene, ad esempio, nel testo centrale di questa raccolta, *Ad ogni avvento*: "(È lento/lento/il maturare della luce entro la scorza della vita,/ogni lama apre ferite lancinanti/quando/spacca la rete dei tessuti)./Morirò/per poca fede:/in me/negli altri/nell'eterno/divenire

del cosmo". E ancora: "(A volte l'amore/è forza irrefrenabile/forza che esplode/come l'onda sugli scogli/e come l'onda/innalza sulla terra fiori di luce)./Mi sembrò/lontano/che il filo dell'orizzonte più non fosse/limite allo sguardo/ma varco azzurro/aperto all'infinito". Come si vede il tessuto della lirica è riflessivo, le soluzioni prosastiche, ma il recupero di altre voci, per quanto nascosto, solo accennato, o rielaborato e camuffato, resta, nondimeno, molto presente: Pascoli, Caproni, ancora Quasimodo. O ancora la poesia di impianto manzoniano, proprio come grande tentativo di sposare la lirica alla storia, alla riflessione, alla teologia. Certo le *Odi*, l'ode napoleonica in particolare, con l'ultimo testo, in *Morte di Giovanni Paolo II* (manzoniano nelle strutture, forse foscoliano, però, negli accenti), soprattutto la presenza discreta, ma forte, degli *Inni sacri*: "Alla memoria/si solleva il patto/il patto/stipulato da Dio che l'uomo ha rotto/il patto/che occorre forse/propiziare ancora e rifondare./Ma chi? chi? avrà il coraggio di fare il tentativo./Io che ho peccato/ho timore perfino di pregare:/Dio/Dio del perdono/è anche Dio/dell'ira/- è scritto nei sacri testi" (*Il patto di Dio*).

Certo la linea elettiva della poesia di D'Erice è quella religiosa-mediterranea, di una Sicilia grande incunabolo mitico-letterario, in cui, tradizionalmente, ma con rinnovata vitalità espressiva, la presenza

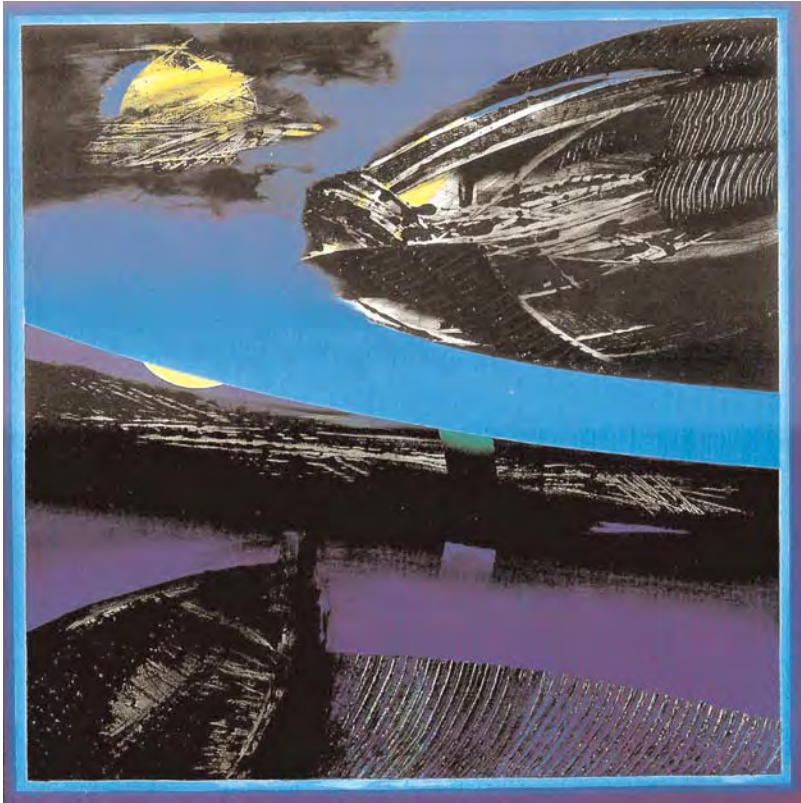
per il “gusto dell’archè filosofico”, va di pari passo con quella della fondazione letteraria e della lingua, federiciana e notarile (e della “linea protonovecentesca del futurismo siciliano non marinettiano”, dato curioso, ma non inesatto). La Sicilia è presente direttamente in *Mia incomparabile terra*, tra attualità civile e politica e desiderio di trascendere il “tarlo filosofico pirandelliano”. Ma in modo più evocativo e più suggestivo si imprime in tutto il tessuto delle immagini, spesso fulgide, ma sempre in controcanto con una qualità poetica mista, lirico-filosofica-civile, antichissima e ultramoderna, come ciò che racconta (la Sicilia, appunto): “E ancora/rinascereò:/nel sangue delle stagioni/come grappolo d’uva/occhi splendenti/tra ciglia verdi di pampini;/rinascereò più maturo/(è frutto acerbo che si gonfia/al calore vivo del sole, la vita umana);/rinascereò/forse come una volta/tra le stoppie gialle/della mia Napola -/il passo più leggero -/per scalare di corsa le colline di Dattilo/e da lassù/guardare i contorni nuovi della terra” (*Ad ogni avvento*).

Valentino Cecchetti

SEZIONE PRIMA



QUATTRO POEMETTI





IO GRIDO LUCE

*Ai morti delle stragi
di New York, Madrid, Londra*

I

Il fiume della storia
ha rotto gli argini
aperto
altro corso
nelle contrade della Terra
e l'uomo
aggredito da paure sconosciute
non è più lo stesso:
incubi
incubi
nel cuore della notte...
- l'ala dell'aereo
irrompe e sbriciola
le Torri Gemelle di New York
seppellendo
migliaia di innocenti
- l'ossa dei morti di Madrid
fuoriescono
dalle lamiere contorte
dei treni sventrati



- i fantasmi
dei corpi umani
ammucchiati sulle strade
di Londra
vagano nell'aria.

L'imponderabile
è spada che pende sul capo
in ogni dove.

Nessuno
è più sicuro sulla Terra.



II

Violenza guerre eccidii
fin dai primordi
ma nel tempo
norme
a freno del male
regole
per le lotte tra i popoli
divieti
segni convenzionali
per gli ospedali
le chiese
i monumenti illustri.
E financo
l'onore delle armi
all'eroismo del nemico.



III

Ora
tutto è sconvolto.
Bersaglio è l'inerte:
l'uomo al lavoro
l'uomo
che cammina per la strada
l'uomo
che prega nella chiesa
il fanciullo
che viaggia in scuolabus
il ragazzo
che gioca nella piazza
il bambino
nelle braccia della madre.
Tutto è sconvolto.



IV

Trionfa l'era della barbarie.

E là

dove

la preghiera è rito

in purità di cuore

il fanatismo sparge

odio ideologico

alloga scuole

che educano al martirio

fabbricano

i robot della morte

inneggiano

alla guerra santa dell'Islam

contro l'America l'Europa

i cristiani gli ebrei.



V

Nell'attesa angosciante
il kamikaze - la mente
annebbiata dalla droga -
insegue il sogno
del grande volo
al paradiso degli eroi.
Ora x
un'esplosione terrificante
lamiere contorte
macerie di case distrutte
corpi straziati
a decine centinaia migliaia.
Ed è strage di innocenti
che si rinnova ogni giorno.



VI

Sul video della storia scorre
lo schiavismo dell'Occidente
sui Paesi-colonia

la rapina

delle risorse
perpetrata nei secoli

la *quaestio*

dell'oro nero ancora viva
e

sulle strisce *on line*

la rabbia

ammassata nel tempo

la lotta

agli Infedeli

i disegni d'egemonia

il timore

che il modello "democrazia"
cancelli le tradizioni

travolga

le tirannie al potere

sciolga

il nodo teocratico
che unisce

politica a religione.



VII

E noi vivremo sempre
nella stagione del terrore
- l'angoscia

masso sul cuore
il futuro
tunnel di buio senza uscita?

Io mi ribello
e grido
luce
luce
nella mente e nel cuore
degli uomini.

Nessuno
può scagliare
pietre d'innocenza.

Luce
a illuminare albe nuove
sul pianeta Terra.

Marina di Carrara, ottobre 2005



AD OGNI AVVENTO

Sono morto e nato più volte nella mia vita,
come foglia d'albero
 che vento d'autunno strappa
e linfa di primavera
 ricrea
 di verde più intenso.
Ad ogni avvento
 gli occhi hanno pupille nuove,
le cose altra forma altro colore
 e mutano
 di dimensione
i sentimenti
 le parole.



* * *

Sono nato
a gennaio l'ultima volta
e il cielo di neve dell'inverno
non m'apparve intristito di freddo:
un vento bambino
scivolava leggero
dalle pendici dell'Erice,
aveva rami
di mandorlo fioriti sulle braccia
e soffiava
nella canna dei pastori
sui batuffoli di nebbia
ancora appesi agli aghi dei pini
e ai recinti
spinosi dei roveti.
Anche il mare
laggiù
sulle rive del Cofano
mi sembrò più non avesse
bava furente d'ira sulla bocca
ma violenza
dolce d'amore
scaturita intatta
dalle voragini del fondo.



Sono nato a gennaio l'ultima volta...

sono nato per volte nella mia vita



(A volte l'amore
è forza irrefrenabile
forza che esplode
come l'onda sugli scogli
e come l'onda
innalza sulla terra fiori di luce).
Mi sembrò
lontano
che il filo dell'orizzonte più non fosse
limite allo sguardo
ma varco azzurro
aperto all'infinito.
E vidi
chiarissimi
altri mondi avvicinarsi l'uno all'altro
e l'uomo
che sfiorava con le mani
i veli della luna.



* * *

Morirò ancora nella mia vita:
forse il giorno
in cui il vento avrà occhi di pianto
per i petali dei fiori
calpestati
da passi frettolosi,
forse il giorno
in cui il fratello
con la scure in mano
reciderà i rami del ciliegio
piantato dal fratello
con semi di speranza.
(È lento
lento
il maturare della luce entro la scorza della vita,
ogni lama apre ferite lancinanti
quando spacca la rete dei tessuti).

Morirò
per poca fede:
in me
negli altri
nell'eterno
divenire del cosmo.
Morirò
per non sapere attendere
il battito del cuore della pietra
ibernato
nel freddo dei millenni.



* * *

E ancora rinascerò:
 nel sangue delle stagioni
come grappolo d'uva
 occhi splendenti
tra ciglia verdi di pampini;
 rinascerò più maturo
(è frutto acerbo che si gonfia
al calore vivo del sole, la vita umana);
 rinascerò
forse come una volta
 tra le stoppie gialle
della mia Napola -
 il passo più leggero -
per scalare di corsa le colline di Dattilo
e da lassù
 guardare i contorni nuovi della terra:



gli alberi
 che hanno aperto i rami alla preghiera,
gli uccelli
 che ora accennano note più dolci
sui diagrammi del cielo,
 le montagne
che hanno dita di rocce
 alzate
 oltre le nebbie.
E ti incontrerò ancora, mio amore
che hai baci -
 ciliege fresche alla mia bocca,
foglie verdi di gelso sui miei occhi;
 cancellate
saranno dal tuo volto le ombre d'ansia
che oggi
 i miei conflitti d'uomo
segnano a tratti oscuri.



Anch'io
avrò battiti di sangue più sciolti
entro le vene
 e le parole
inespresse tra le pieghe del silenzio
 fioriranno
come bulbi di giacinto:
 l'amore
soverchierà i confini del possesso,
 nei cristalli
della coscienza
 si specchieranno
meno distorti
 i sentimenti.
Anche te incontrerò - bianchi capelli
ed ampia fronte
 te, mio amico
che giustifichi corpi ed anticorpi
nel tessuto smagliato
 di questa società,
ma non trovi ragione
 al folle mulinare
di foglie secche
 addensate
alle radici del carrubo
 e cerchi
 cerchi



il seme vivo dell'essere
lungo strade d'asfalto
e rive senza nome
di mondi innumerevoli.
In tempi più lunghi fluirà il respiro,
il tuo e il mio.
Se pure scienza e tecnica
nuove ali avranno aggiunto all'ardimento,
l'ignoto dischiuderà altre pagine al mistero
e l'uomo
(non più Icaro sconfitto a cui il sole
bruciò ali di cera
non più recluso
in ragnatele d'incubi),
l'uomo -
il cuore
senza orgoglio nello spazio
e più attento
all'infinita sinfonia del cosmo -
avrà coscienza
d'essere
nota essenziale
in un concerto eterno
che va da questa zolla
oltre le stelle.



* * *

All'infinito avrò morte
all'infinito avrò vita,

io

Dino D'Erice
all'anagrafe
di questo breve
palpito del tempo.



IL PATTO DI DIO

- *“Io ho messo il mio arco nella nuvola;
ed esso sarà per segno del patto tra me e la terra”.*
- *“Ed avverrà che, quando io avrò coperto
la terra di nuvole, l’arco apparirà nella nuvola”.*
- *“Ed io mi ricorderò del mio patto che è
fra me e voi, ed ogni animal vivente, di qualunque carne;
e le acque non faranno più diluvio,
per distruggere ogni carne “.*
(Genesi, 9-13, 14, 15)

I

Dio l’ha mantenuto il suo patto con l’uomo:
l’arco è sempre nella nuvola
più non infuria vento di tempesta nei cieli
più non fanno diluvio sulla terra le acque madri.

Dio l’ha mantenuto il suo patto. L’uomo
l’ha rotto ancora ed oggi il rischio
è la morte per atomo
la tabula rasa
sulla faccia butterata della terra.



E se avverrà
forse neppure il vento
scompiglierà i capelli nell'addio. A noi
- gli occhi pieni di polvere
sbarrati
nell'immane apocalisse anche l'estremo
raggio del sole sfuggirà
oscurato
dal fungo di fumo levatosi gigante dalla terra.

Più fortunato Fleba il fenicio che rivisse
la sua vita *affiorando* e *affondando*
e il suo corpo
si disfece al suono della musica del mare.

Noi moriremo sepolti nelle nostre rovine
la carne
tumefatta dai calcinacci
infranta la memoria
dispersi i sogni e le speranze.

Preda dei venni non saranno il sangue
e le nostre carni sfatte: morti
morti
anche i vermi
nell'aria avvelenata e secca.



II

Il problema oggi è vivere l'attesa

- angoscia che rode l'anima:

accadrà?

Nel dubbio lacerante precipitano le ore

dagli spalti dei meridiani

e siamo

prigionieri di paure

aggrovigliate a massa entro di noi.

La schizofrenia ci prende

vediamo topi e ragni

camminare nel tetto del cielo

vediamo scheletri

muoversi sulle strade della terra

e gli uccelli

sono tutti pipistrelli e corvi

volteggianti

nell'aria che si fa sempre più dura.

Chi? chi? guarirà la mente malata

se sappiamo

che non ci sono ampolle di senno sulla luna.

E chi? chi? allontanerà la catastrofe imminente

che arriva col tuono

e tutto schianta.



III

Ad Erice gli scienziati - il cuore sulle rovine
di Hiroshima - s'interrogano. La soluzione
- dicono
è la scienza che ricerca in libertà
la scomparsa
del segreto
i risultati scritti sul menù del giorno
e a difesa lo scudo stellare
mano
che s'allunga nello spazio e chiude a chiave
le porte spalancate del cielo.
Utopie
utopie
sentenziano i giornali
le radio
le tv.



IV

Seduti su una panchina del Balio - il cielo
negli occhi
il verde sulle pietre del Castello
due vecchi conversano tra loro: - Dio
solo Dio
può salvarci -.

Alla memoria si solleva il patto
il patto
stipulato da Dio che l'uomo ha rotto
il patto che occorre forse
propiziare ancora e rifondare.
Ma chi? chi? avrà il coraggio di fare il tentativo.

Io che ho peccato
ho timore perfino di pregare:
Dio
Dio del perdono
è anche Dio dell'ira
- è scritto nei sacri testi.



...meraviglia incastonata nell' incanto delle rocce rosa



MIA INCOMPARABILE TERRA

Al castello Utveggio, meraviglia
incastonata nell' incanto
delle rocce rosa
di Monte Pellegrino
(in alto il cielo zafferano e giù
il mare a scaglie di smeraldo),
studiosi illustri
in cerca
della formula che appiani
le rughe di miseria
sul volto del Sud
e accenda la speranza
nel cuore stanco dell'Isola.



Ma il *Financial Times* scrive:
- Quando nella City rimbalza
la parola **Sicilia**,
non risalgono alla mente...
premi Nobèl
ed è
ad alto rischio intellettuale
la presenza di Modigliani.
Tu allora
ti chiedi se hai letto bene
se l'occhio
ha le traveggole, se è
uno sbaglio del tipografo,
una traduzione mal fatta...

Nitidi, chiarissimi
i caratteri sulla pagina bianca.



II

“Ad alto rischio intellettuale” perché?
Forse anche l’intelligenza
è in pericolo nella terra di Gorgia
Stesicoro
Epicarmo
Aristippo
Teocrito
Archimede
e via via
mille e mille altri nomi... fino
a Bellini Pirandello Quasimodo Gentile?
Nel segno
della cultura non fu scritto:
«Senza la Sicilia
saremmo più poveri»?



E non è
dalla vetta d'Erice, la città
della scienza
sospesa
tra cielo e terra,
che han preso volo
- colombe nell'azzurro,
alti messaggi di pace
quando infuriava la guerra fredda:
il mondo appeso
al filo del rischio atomico?

Nel silenzio profondo della notte
non s'odono risposte, soltanto
il tarlo dei sospetti rode
le fibre del pensiero. Perché, perché?



III

Tu dici: - È la ferita della mafia, il taglio
di coltello sul volto, la flogòsi
purulenta ancora
nonostante
il bisturi affondi sempre più
nelle radici del male
e lo Stato
ritorni a governare il territorio,
auspice il sangue
di Falcone e Borsellino.
- Hai ragione: morti, ancora morti
nelle strade
e l'aspro vento della violenza
spegne anche la luce
negli occhi delle donne e dei fanciulli.



Hai ragione. Hai ragione: cosca
di belve umane offusca
l'immagine fulgente
della terra del Sole, l'immagine
che Omero e Goethe
sollevarono al cielo.
Hai ragione, ragione: l'arma
del carnefice di mafia
ha sparato
perfino sulla preghiera
della figlia in ginocchio
sulla tomba del padre assassinato
ha bucato
anche l'ultimo sorriso di don Puglisi
il prete coraggio
del quartiere insanguinato di Brancaccio.



IV

Palpiti strani... Il cuore
non accetta il taglio netto,
la rasatura della mietitrice
che tutto falcia: il poco loglio
e le distese infinite di frumento;
non accetta che il tutto
sia chiamato loglio e solo loglio.

Anche il pensiero ora
si contorce
in una morsa di dubbi,
si contorce
preme
fa leva
sul punto debole
si inarca
apre una breccia
s'invola oltre i confini dell'Isola:
Soho Marsiglia
Valona Mosca Pechino... I giornali
titolano: «La mafia non è solo Sicilia».



V

Mia terra dolcissima, in cui nacque
la poesia della lingua italiana
e fiorì il sogno di Federico; mia terra
generosa e forte, che sai il dolore
dell'ingiustizia e il perdono
per il figlio
che ha trafitto d'ombre
la luce d'onestà
della gente dell'Isola; mia terra
ove, tra i templi di Segesta
Selinunte Agrigento
e tra i vestigi
d'arte e di storia
dovunque affioranti,
si respira
la civiltà del mondo; mia terra,
mia terra, mia incomparabile terra!



Come in una canzone del trecento
vorrei che questi versi
fossero balsamo alle pene
del sentirti negletta; vorrei
che ti annunziassero il messaggio:
«La speranza non è morta»,
cancellando la scritta disperata
dell'anonimo
comparsa
sul luogo dove cadde Dalla Chiesa
e la giovane sposa; vorrei, vorrei
che sussurrassero al tuo orecchio
le parole mormorate dall'onda
alle tue rive: «La Sicilia
non custodisce
soltanto *frammenti*
ma le radici vive d'Occidente».

SEZIONE SECONDA



LA SFIDA



IL SUD DEL MONDO

a Stefano Ferrari

Tu non lo sai? Nel profondo
Sud del mondo
la fame
uccide più della guerra:
un bambino ogni quattro
muore
di malaria
aids
polmonite.

Tu non lo sai? Nel profondo
Sud del mondo
non c'è
acqua pulita
(la fontana
nel pantano e nello stagno)
e non c'è la scintilla
che accende il lume
nelle case di fango e paglia.



Tu non lo sai? Nel profondo
Sud del mondo
la vita
odora di morte
e gli uomini
sono scheletri in piedi.



UN VENTO DI FOLLIA

Un vento di follia invade il pianeta Terra
e con impeto stravolge
la mente umana
schianta ogni recinto
infrange le tavole di pietra
incise
nel corso dei millenni.

I padri uccidono i figli. "Papà
- grida la giovinetta reggiana - Papà,
non voglio morire".
Il piombo
chiude nella bocca le parole.

I figli uccidono i padri. Erica
affonda il coltello nelle carni
della madre che implora: "Salva
il fratello, salvalo".
La lama
scende dritta fino al cuore.



Le madri soffocano i bambini.

Gettata
nel cassone dei rifiuti - il corpicino
paonazzo - la creatura
immobile
tace per sempre.

Un vento
un vento di follia
sconvolge con impeto infrenabile
il consorzio umano.



MIO DIO

Mio Dio, non chiedo approdi
all'isola di Thule
ove regna
abbondanza
e il peso
dei frutti maturi incurva i rami
degli alberi
ove
una musica celeste
riempie l'aria d'armonia
e nel sogno
fatto carne
perenne vive la gioia.

Io voglio solamente
che nel cuore
risplenda sempre la speranza
a illuminare il cammino della vita.



cancellare le paure impresse nella lavagna della mente



IL NOVECENTO
HA GENERATO FANTASMI

Il Novecento ha generato fantasmi
che popolano d'incubi le notti
per i morti nei lager
nei forni
di Auschwitz
nell'inferno
d'Iroshima
nelle stragi del terrore
in ogni dove della Terra.



E ora a noi
resta solo la sfida:
cancellare le paure
imprese
nella lavagna della mente
accendere
fuochi di speranza
vivere
i rischi della vita
e credere
credere
in un domani amico.



OMAGGIO AUGURALE
PER L'AFRICA

Anche se tempi di pietra, Africa,
lapidano le tue contrade
ed esodi dolorosi
si dipartono
cospargendo
il Mediterraneo
ahimè
di *carrette*
e di speranze
travolte dall'onda inferocita,
sempre più viva nei tuoi figli
cresce la fede che spinse gli avi
a imprese ardite
e lasciò
segni perenni di civiltà.



Risplenderà ancora il genio
della tua gente
e ai templi giganteschi
inneggianti alla vita oltre la morte
monumenti sublimi aggiungerai.

Più volte nei millenni

- scomparse

le nuvole di pioggia ed estinto

ogni essere vivente -

sei stata

tabula rasa d'ogni cosa.

E più volte

l'acqua-madre

gonfiando le zolle arse

è tornata a popolare di verde

e di vita

i tuoi deserti.

Rinascere a nuove glorie

il tuo destino

Africa

terra di luce e di tramonti rossi.



IN MORTE
DI GIOVANNI PAOLO II

Il mondo intero si inchina.
I potenti della Terra,
stretti
gomito a gomito
sul sagrato di San Pietro,
piegano le ginocchia
nell'estremo saluto
al grande
Pastore del dialogo.

Di fronte al nudo legno
di cipresso
posto nell'alto
della grande piazza,
l'ebreo
il cristiano
il musulmano
il credente
e chi non crede
si interrogano.



I giovani,
pupilla dei Suoi occhi
- il sacco a pelo sulle spalle
e nello sguardo la luce
di tempi nuovi -
 intonano
canti di alleluia.
Giovanni Paolo Secondo,
il Papa della pace
della sofferenza
e del perdono
anche per gli errori della Chiesa,
salendo al Cielo
 unisce il mondo:
un cuore solo
un'anima sola
 nella speranza
 e nell'amore.
E Roma
 torna
 caput mundi.

SEZIONE TERZA



LA LUCERTOLA VERDE



NASCONO NEL CIELO FORESTE

Nascono nel cielo foreste
bianche di luce
ora
che il giorno avvolge le nuvole
nel fulgore del sole.

Il cuore della terra
fiorisce
di speranza.



L'ideale non può essere odio. L'ideale non può essere morte



GLI ANNI DI PIOMBO

L'ideale non può essere odio.
L'ideale non può essere morte.
Ed è assurdo
 assurdo
morire a vent'anni
col cuore spaccato dall'acciaio
della P 38
 impazzita
tra le mani
 d'un ragazzo.



OGGI LE MIE PAROLE

Oggi le mie parole
sono schegge di pietra.

E vorrei
al cuore che ferissero
la violenza.



I COMIZI

Braci di parole
nell'aria stanca
e il vento
raccoglie con la scopa
ceneri di promesse
mai mantenute.



L'amore ha dato palpiti al cuore...



L' AMORE

L'amore
riempì l'universo di luce
quando la prima scintilla
esplose
 nella notte del caos
squarciando la tenebra.

L'amore
ha tenuto per mano la vita
nei lentissimi passi
 condotti
sulla strada del tempo.

L'amore
ha dato palpiti al cuore
e voli al pensiero
 strappando
segreti all'ignoto.



L'amore
è fuggito ora che l'uomo
fabbrica
 strumenti di morte
e sui tasti del radio-comando
pronta
 tiene la mano.

L'amore
non c'è più. Sulla terra
è calata l'angoscia
 e l'incubo
nell'animo
 è terrore.



PRIMAVERA IN SICILIA

Solleva fiori di sulla, rossi, il vento
nelle campagne dell'Isola.

Ed è
fuoco d'amore
la primavera.



IL NOSTRO DESTINO

Il nostro destino d'uomini
è quello del corridore
di bicicletta:
correre e correre.

Correre
dietro traguardi mobili
che mutano ogni giorno.

Correre
inseguendo un gruppo
fuggitivo o il gregario
che ha mancato la consegna.

Correre
col cuore che batte in gola
e l'arsura che brucia
nei polmoni.

Correre

E solo di tanto in tanto
una borraccia d'acqua
afferrata a volo
nella corsa.



UNO SPARO

Uno sparo.
E
fu secco il passero.

L'angoscia
ha sapore
di polvere bruciata
ora.



La lucertola ha pelle verde di speranza



LA LUCERTOLA HA PELLE...

La lucertola ha pelle
verde di speranza:
dagli spacchi dei crepacci
che l'estate apre
tra le stoppie
gialle del grano
guizza
e accende
battiti di vita
dentro le vene
secche delle piante
e nei cuori-seme
dei girasoli.



ORA SO

Ora so
che la gemma della vite per esplodere al sole
spacca i nodi dei tralci.

Ora so
che il pulcino fora il guscio dell'uovo
per saltare nella luce.

Ora so
che il mattino sorge ogni giorno
sciogliendo con soffi leggeri
la tenebra aggrumata della notte.

Ora so
finalmente
perché nel mio sangue inquieto
avverto un germogliare di grano
a farsi spiga.



QUESTA MIA TERRA

Questa è la terra
dei limoni e degli aranci
cresciuti
anche sulle pendici
infuocate dell'Etna.
Profumo di zagara nell'aria
a primavera.

Questa è la terra
delle spighe di grano
ondeggianti
in un mare sconfinato di giallo.
Profumo di pane nell'aria
a prima estate.

Questa è la terra
dei grappoli d'uva
pendenti dorati
dai tralci ricurvi della vite.



Profumo di mosto nell'aria
al far d'autunno.

Questa è la terra
dei mandorli
fioriti
anche sui rami
nudi di foglie.
Profumo d'alba nell'aria
a tardo inverno.

Questa è la terra
delle memorie antiche
affioranti
a Selinunte
Segesta
Lilibeo
Agrigento
Siracusa
Taormina



Piazza Armerina
Panormus.
Profumo di civiltà nell'aria
a ogni stagione.

E questa mia Sicilia
non è
non è
la terra della mafia.
(Le mafie
cellule impazzite
dovunque).
Profumo d'onestà nel sole
che essicca i volti
segnati
dalla fatica
e accende
di fiamme
le sabbie d'oro
e gli scogli aguzzi
dei litorali.



Aveva il cielo nelle pupille e sul volto il sereno delle valli...



LA LUNA ACCENDE IL BIANCO

La luna accende il bianco
nella notte
 e le rocce
della montagna
 sono ossa
del tempo
 stratificate.



DIO NON MUORE

Tu l'hai detto

(e non importa
se la freccia delle parole
ha direzione inversa): - Dio cambia volto,
vestito e casa, con gli anni.

Allora,
non lo cercare tra i fumi
odorosi d'incenso, col cuore
spaccato, mani e piedi
confitti nella croce;

e non dire
(se le chiese sono vuote e il silenzio
ha voce di polvere) che è MORTO.
Dio non muore. Tu l'hai detto: - Dio
cambia volto, vestito e casa,
con gli anni.



Mentre noi parliamo
è forse in cammino, immagine
di luce spiccata alla ricerca
dell'uomo. Ma l'uomo, l'uomo
avrà cuore di costruire
nuovi altari di fede, sulla luna?



NON ASPETTANO I MANDORLI

Non aspettano i mandorli
il verde delle foglie.

Sotto

la nuda scorza

avida linfa

matura primavera
anche a gennaio.

Aspetteremo, noi uomini
che un volo di farfalla
sciolga le radici alle brume
abbarbicate
al sorgere del giorno?



...Artigli di luce graffieranno il grigio della noia...



IL BRIVIDO DEL CIELO

Sorridente
ci venne incontro il vento
quando uscimmo dalla spelonca
gocciolanti
d'acqua e di fango.

Ci venne incontro il vento
- braccia d'azzurro e dita
fresche di rugiada -
e noi sentimmo
nel midollo dell'anima
serpeggiare
il brivido del cielo.



SOGGIORNO A PANTELLERIA

Qui nell'isola
 ove matura lo zibibbo
entro occhi di terra arsa
 e nella roccia
affonda le radici il cappero
 e si spezza
la frusta del vento
 qui ove il cielo
si discioglie
 in deliquio di luci
 e il mare
risuscita musiche
 sepolte nella sabbia
assieme alle conchiglie



qui
lontano
dallo stridío dei freni
delle macchine
dal fastidio di gomiti
sconosciuti
che si sfiorano sui marciapiedi
e dai rumori
di latta
che ruotano nella gola
dei juke-box-
qui
anche il cuore
può fiorire di sole
arrampicato
sulla punta dell'agave.



PER LA VITTORIA ITALIANA
AI MONDIALI DI CALCIO 2006

I

All' *Olympia stadion* di Berlino
l'ultimo pallone dei *rigori*
buca la rete di Barthez
e esplose
il grido dello *speaker*: "Italia
campione del mondo
campione
del mondo
campione del mondo".

II

Negli spalti
nelle piazze
nei ritrovi
e ovunque palpita cuore italiano
è trionfo
di bandiere tricolori
commozione
che irrompe in lacrime di letizia
e abbracci incontenibili.



III

1934, '38, '82.

Sullo schermo della memoria
s'affacciano i ricordi
di vittorie gloriose.

Ma questa
vince su tutte: c'è rabbia
contro l'attentato dell'affarismo
alla magia del calcio
c'è orgoglio
nazionale imperioso
che accende
valori spenti da tempo
c'è
il grande miracolo del calcio
che unisce i cuori e li solleva
oltre
le strade di pietra d'ogni giorno.

IV

L'apoteosi è là
al Circo Massimo
dell'antica Roma. Immensa
la moltitudine. Incomparabile
lo scenario. Sfavillò
di luci e di colori. Fuochi

d'artificio
che dipingono fiabe
sulle pareti della notte.

V

Sul palco i vincitori:
Lippi
il ct che innalza al cielo
la coppa del mondo
e Buffon
Cannavaro
Pirlo
Gattuso
Totti
Del Piero
e gli altri
tutti gli altri
il "Gruppo"
che ha costruito il grande *sogno azzurro*.

VI

Ad ogni annuncio del nome
del calciatore
un boato sale
dalla folla che assiepa i luoghi
del Ratto delle Sabine.
Si fonde
nel mito
realtà e leggenda.



VII

E ora

non si cancelli il sogno
nel cuore della gente. Non si cancelli...
Abbiamo bisogno di punti luce
collocati in alto sulle cime.

Abbiamo
bisogno di sogni
per vivere.

P.S.: Questa lirica è stata inserita mentre il volume era in corso di stampa



NOTE



IO GRIDO LUCE (pag. 19)

Il poemetto è stato composto nell'ottobre del 2005, durante una breve permanenza a Marina di Carrara. In sede di elaborazione definitiva molto utili mi sono stati i consigli del professore Francesco Mercadante. Il testo, già apparso sulla rivista *Scrittori* del Sindacato Libero Scrittori Italiani (n. 4/2005), è tuttora inedito in volume.

AD OGNI AVVENTO (pag. 27)

Il poemetto è del 1969 e fa parte del volume *C'è un segno* pubblicato nello stesso anno per le edizioni Dg/e di Palermo. Nel 2002 è stato incluso nella raccolta antologica *Punti luce sulla strada di pietra*, edizioni Thule, Palermo; e nel 2003 nella raccolta di poesie scelte intitolata proprio *Ad ogni avvento*, Sellerio editore, Palermo.

IL PATTO DI DIO (pag. 37)

Il testo è stato composto nel pieno della guerra fredda (1985) e fa parte, con il titolo *L'ultimo raggio sfuggirà*, del volume *Il verde sulle pietre* pubblicato dalle edizioni IPL di Milano nel 1989.



MIA INCOMPARABILE TERRA (pag. 43)

Il poemetto è del 1997 e dà il titolo al volume pubblicato da Thule editore in Palermo nello stesso anno. È stato scritto in occasione di un duro attacco del *Financial Times* alla Sicilia quale terra di mafia.

LA SFIDA (pag. 53)

Le poesie di questa sezione sono state scritte dopo il 2001. Sono tutte inedite in volume. *Il Sud del mondo* è del 5 settembre 2002, *Un vento di follia* del 20 novembre 2002, *Mio Dio* dell'11 gennaio 2004, *La sfida* del 12 gennaio 2004, *Omaggio augurale per l'Africa* del 2 settembre 2004, *In morte di Giovanni Paolo II* del 9 aprile 2005.

LA LUCERTOLA VERDE (pag. 67)

Questa sezione raccoglie poesie scritte tra il 1965 e il 1980, inserite in raccolte precedenti. Alcune però hanno subito lievi modifiche nel testo o nel titolo.



APPENDICE



TESTIMONIANZE CRITICHE

I giudizi di Franz Maria D'Asaro, Umberto Bosco, Luigi Fiorentino, Enzo Giudici, Massimo Grillandi, Bruno Lavagnini, Oreste Macrì, Walter Mauro, Giorgio Santangelo, Giuseppe Servello, Domenico Cara, si riferiscono ai volumi Cielo Nudo e C'è un segno.

I giudizi di Vittorio Vettori, Gaetano Salveti, Tommaso Romano, Silvia dai Prà, Pietro Mazzamuto, Roberto Deidier, Salvatore Di Marco, Carmelo Aliberti, Antonio Saccà, Salvatore Mugno, Francesco Vinci, Enrico Nistri, Francesco Grisi, Antonino Tobia, Lino Di Stefano, Antonino Buttitta, sono estrapolati da specifici saggi critici o da presentazioni.

Le altre testimonianze provengono da lettere e recensioni.

“Elementi figurativi, di colore e taglio degli oggetti, trasposti non di rado nel midollo invisibile del puro pensare e volere... Vero e proprio rilievo visivo colorato dell'invisibile midollo etico metafisico che è il cammino della più alta poesia”.


Oreste Macrì

“Composizioni che forniscono una verifica sicura di una ispirazione schietta e cristallina, con un fondo di innegabile razionalità, sul quale il fantasma lirico va ad inserirsi con quei sintomi di semplicità e naturalezza che, lungi dall'essere arcadi, appaiono invece oggi come dati esemplari di una realtà poetica”.

Walter Mauro

“D'Erice denuncia la civiltà moderna che riduce l'uomo a macchina, l'indifferenza altrui.. E la morte che vive nella nostra ansia è tema alla sua intensa poesia”.

Antonio Piromalli



“Il ricchissimo discorso di quasi quarant’anni di poesia di D’Erice mi ha dato una profonda emozione: vita, storia, contemplazione di luoghi e stagioni, riflessioni morali e spirituali, passione civile si alternano mirabilmente...”.

Giorgio Bàrberi Squarotti

“Un canto umanamente - e però socialmente - impegnato e formalmente originale. La visione del mondo è solo apparentemente pessimistica: nella più intima essenza è fervida di luminosa speranza nella redenzione dell’uomo e fiduciosa della funzione catartica della parola-immagine che, parlando non al sillogismo ma al cuore dell’uomo, ha un potere messianico di là di qualsiasi ideologia e rivoluzione poetica”.

Giorgio Santangelo

“C’è un segno di poesia necessitante e di opportuna modernizzazione sintattica. Il linguaggio è fatto di connessioni emotive tese tra pause umanistiche e ritmi figurati, situazioni ottiche di paesaggi spettacolari e purovisibilistici, e un ordine ansioso di condizioni liriche guidate dalla coscienza verso un sicuro punto di luce spirituale”.


Domenico Cara

“Una lirica moderna, comprensibile nella sua immediatezza e nello stesso tempo legata alla migliore tradizione”.

Umberto Bosco

“Questa raccolta antologica colloca la voce poetica di Dino D’Erice tra le più nuove e indicative della stagione poetica (non soltanto italiana) del secondo Novecento”.

Vittorio Vettori



“Un dettato sanguigno in cui la parola ispirata si scioglie dal vincolo delle parole “secolari” che la suscitano al canto della libertà assoluta che è della fantasia creatrice del poeta”.

Giuseppe Cottone

“D’Erice è un vero poeta, avverte il dramma umano e tremendo tra l’io e la realtà, dell’uomo che si nega a se stesso... Una poesia che riscrive le parole inventate dagli uomini perché siano non parole approssimate sulle labbra, ma artigli di luce”.

Salvatore Orilia

“L’opera vibra di un moderno intendere il mondo, la cosmogonia tutta mediterranea, la civiltà non più del consumismo ma del resistente, dell’universale concepimento dell’arte e del “classico” atteggiarsi verso i rapporti sociali...”


Gaetano Salveti

“In D’Erice si trova l’icasticità e il salmo, il filone trovadorico e quello epico-romantico, la crisi e la speranza metafisica come stati molteplici dell’essere. La parola esprime una solarità tutta mediterranea, pregna del solco magico e sacrale dei nostri conterranei maggiori, tanto per citare: Pietro Mignosi e Lucio Piccolo, Salvatore Quasimodo e Tomasi di Lampedusa”.

Tommaso Romano

“È poesia di una grande inquietudine. Ci rivela dolori, sogni, destini... Una poesia forte e sicura che lascia il suo solco. Una poesia di una trasparenza quasi aggressiva. Nella raccolta Dino D’Erice raggiunge una capacità espressiva notevole. È la poesia al culmine”.

Pierfranco Bruni



“La poesia di D’Erice, pur piegandosi spesso alla riflessione e all’astrattezza, non dimentica il dato concreto, quello biografico e quello territoriale...

E infatti di volontarismo etico sarebbe il caso di parlare: un impegno morale che resta sempre consapevole dei propri limiti, che mai si fa vaticinio o autoincensamento privato, che non chiama in causa l’eroico bensì il quotidiano”.

Silvia Dai Prà

“In “Ogni avvento” trovo una essenzialità della parola lirica, vera scheggia brillante di diamante: paesaggio assolato, silenzioso amore materno, i vendemmiatori che mangiano pane secco, olive... L’odore del grano mietuto e del fieno, una scia francese le tuileries e l’arc de trunphe, Dio che mantiene il patto con l’uomo”.

Giuseppe Bonaviri

“Una dissolvenza sulla visione della vita, come sul paesaggio, come sui fatti e sull’impegno civile, sui sentimenti forti che si articolano nell’impatto tra verso e imago, tra scansione lirica e gioco verbale, tra spartito interiore e modello sociale”.


Aldo Gerbino

“Finalmente della poesia vera. L’opera di Dino D’Erice nel suo impressionismo (almeno così mi appare) ha immagini e ritmi di prim’ordine, senza contare certi stupendi avvii.

Enzo Giudici

“La poesia di Dino D’Erice è sofferta, ma non ignora la metafora della luce perché - egli ha detto - Al di là dei travagli del quotidiano la vita è meravigliosa”.

Giuseppe Quatriglio



“D’Erice è un poeta mattutino, una primizia, dopo il diluvio della banalità e i sassosi concerti della decadenza. Con lui la poesia rinnova antichissimi riti, sulle pietre spartite di lontananza, la prima giovinezza del mondo come un ritornello. Poesia, “facere”... Il poeta arde di lacrime e di gioia. Nel fuoco mattutino giocano reinventate parole”.

Piero Vassallo

“Il suo sogno-immagine, legato ai fenomeni naturali (il vento come linea-forza plastica, il sogno della luna, le canne lungo gli argini) e ridestato al ricordo di un’isola (la Sicilia) che rischiarava il viso pallido della miseria nei fanciulli, è tutto marcato da quella essenza superiore che di volta in volta si timbra di ragioni morali, di trasalimenti etici, di idealità superiori”.


Luigi Tallarico

“Dino D’Erice non trasferisce il passato nel presente. Non si illude. Il vissuto è la contemplazione della distanza. E così attraversa sentieri luminosi e gallerie tortuose con la stessa allegria finitamente distratta e non si preoccupa di definire, confrontare e misurare”.

Francesco Grisi

“Che cosa è questa splendida antologia di D’Erice, se non la sintesi lirica e l’equivalente della problematica esistenziale del post-moderno, se non l’amara registrazione del caos individuale e collettivo, che ci travaglia e della speranza e dell’utopia dialettica tutta religiosa, ma sempre fondamentalmente antropologica ed esistenziale, di una salvezza, che coinvolga tutti, senza distinzioni di religione e di razza, di una beatitudo huius vite che un altro poeta simbolista, il più grande della nostra letteratura, additava come epico universale traguardo della pace?”

Pietro Mazzamuto



“Il poemetto “Ad ogni avvento” rimane una delle composizioni più riuscite del poeta ... Si tratta, infatti, di una delle più garbate ed efficaci definizioni di poesia proposte in assoluto nel corso dei passati anni Settanta”.

Sandro Gros Pietro

“[In Ad ogni avvento] quanta vita, quanta pura weiliana attenzione, quanto amore per le cose, la natura, le persone: che respiro lieve tra i versi, nella loro variata disposizione e spaziatura, che pure mai sembra arbitraria”.

Giovanna Fozzer

“Dino D’Erice si pone squisitamente come poeta lirico... Poeta lirico tragico. Ogni volta che il poeta lirico dice io, in realtà sottintende sempre costantemente un noi, cioè fa della propria esperienza, della propria dolorosa percezione del mondo un messaggio universale, vuole condividere un’esperienza che è assolutamente sentita come comune, come patrimonio di tutti. Credo che in questa tensione, in questo forte senso della comunitas proprio stia anche la radice, la costante della poesia di Dino D’Erice”.


Roberto Deidier

“... C’è un segno una nuova valida prova che si aggiunge e completa la precedente”.

Massimo Grillandi

“Confermo di essermi sentito in sintonia con la sua poesia... Quel fortissimo passaggio [in “Ad ogni avvento”] all’infinito avrò morte/ all’infinito avrò vita..., è condiviso e, vorrei dire, sentito con la stessa partecipazione”.

Paolo Ruffilli



“L’itinerario della poesia di Dino D’Erice si sviluppa lungo il filo di un disagio dell’anima che domanda alla vita approdi di speranza... Sul piano stilistico mi è sempre parso di intravedere il richiamo ad una linea protonovocentesca del futurismo siciliano non marinettiano”.

Salvatore Di Marco

“Ho apprezzato molto le liriche: un’anima a nudo coi suoi astratti furori e le sue implacate tensioni... Bei versi - e un bel percorso poetico e intellettuale -, con più d’una incursione “in partibus infidelium”. L’anima, appunto, non ha dimore fisse né chiese in cui officiare”.


Antonio Di Grado

“Trovo che sia costante nella produzione di Dino D’Erice la tendenza a scavare nei recessi dell’uomo contemporaneo, a leggere nel suo animo, per cogliere aspirazioni e illusioni, cadute e risalite etc.: Le essenze al di là delle apparenze. Uno scavo fino all’osso. Fino a fare emergere dall’uomo di oggi l’uomo di ogni tempo e di ogni latitudine, in una dimensione aspatiale e metatemporale”.

Lucio Zinna

“Dino D’Erice: uno dei più prolifici e originali poeti, non solo siciliani. La sua è una poesia diversa, in quanto esce dall’intimismo e dalla poesia memoriale, e diventa atto di denuncia del malessere e delle devianze dell’attuale società consumistica, ma riesce anche a colorare l’invisibile con i reali valori della vita, come i più terribili drammi umani e le miracolose elevazioni verso la luce”.

Carmelo Aliberti



“La pacifica e a tratti sconcertante naturalezza di questa voce poetica si affida, fin dall’inizio, a un dettato di grande trasparenza espressiva in cui ogni parola tende ad essere essenziale (senza per questo essere assoluta), ogni paesaggio accessibile e ogni alone di mistero mai completamente violato”.

Francesco Vinci

“In “Ad ogni avvento”, che fornisce il titolo anche all’intero volume, e che è tra le massime liriche del nostro momento, D’Erice si precipita appassionatamente nella Natura, che è la vita nel suo perire e rinascere, che è il congiungimento dell’individuo fugace con l’universo eterno, nel quale moriamo restandone parte sia pure infinitesima”.

Antonio Saccà

“A me sembra che il valore fondamentale della ricerca poetica di Dino D’Erice, più che nella macerazione stilistica ed estetica, o nella condivisione di eventuali scuole e cenacoli letterari, consista nello svolgimento di un percorso umano e culturale storicamente drammatico ed emblematico”.


Salvatore Mugno

“... La problematica del nostro tempo è espressa con efficacia e nitore di stile”.

Bruno Lavagnini

“Ogni evento è vivisezionato per scoprirne le ragioni e le essenze più intime attraverso un lessico chiaro, non sperimentale come è d’uso in certa poesia contemporanea”.

Federico Hoefler



“Creazione simbolica e verità storica sono così ben miscelate in un preciso intento artistico dove la coerenza del pensiero dell’autore dà unità alla creazione letteraria. Linguaggio limpido ed intensità d’espressione”.

Giovanna Sciacchitano

“Dietro l’apparente pessimismo c’è in realtà un’ansia d’avvenire che è già qualcosa di più di una salda consapevolezza: è un inno alla vita con tutta la gioia di vivere”.

Franz Maria D’Asaro

“I componimenti poetici sono quasi tutti riferiti a tessiture d’anima che il poeta ha elaborato nel tempo passato e che si leggeranno ancora...avantesti che, cessata la loro specifica funzione, sanciscono nel testo la profondità della parola di Dino D’Erice e la consegnano non solo alla memoria, ma anche al tempo futuro”.


Francesco Alberto Giunta

“*Ad ogni avvento* è la silloge di un itinerario lirico, letterario, in senso lato etico, cominciato negli anni Sessanta e ancora oggi ininterrotto...Colpisce una grande unità di stile, forse accentuata dalla scelta finale dell’Autore; eppure questa unità espressiva non è monotonia, ma perenne capacità di rinnovarsi rimanendo fedele a se stesso. D’Erice muore e nasce più volte nella sua vita, anche da un punto di vista lirico...”.

Enrico Nistri

“I problemi della nostra tormentata stagione, assieme col rimpianto di tanti valori spirituali che rischiano di essere travolti, trovano nell’opera un robusto accento morale scandito con vibrata parola”.

Luigi Fiorentino



“Il poetico appartiene al dominio del non dicibile...Questo statuto ineffabile si denuncia in termini di irresistibile evidenza quando, nel caso di questa silloge del lavoro poetico di Dino D’Erice, si viene in presenza di esiti in progress di un discorso, coerente anche se scandito da lunghe distanze temporali e spaziali, ordito insistentemente da intrami e stami intensamente vissuti, che attraverso il filtro delle metafore si impone e si testimonia quale tessera non effimera del mosaico letterario dell’Occidente contemporaneo”.

Antonino Buttitta

“La poesia di Dino D’Erice è riflessione che esce prepotentemente fuori dall’opposizione tra realtà e reale. Viverla è una fatica immane e silente. Nella lotta a ciò che è mondano nella realtà, il Nostro salva la verità, la sua, contro il suo essere storico”.

Giovanni Venezia

“Ho apprezzato la fedeltà alla poesia intesa come sincera testimonianza di vita. C’è, poi, un’apertura alle tematiche etico-civili ed etico-religiose che ne nobilitano l’ispirazione”.


Vittoriano Esposito

“C’è una vena di originalità che sorprende anche lo smaliziato lettore... e che giustifica il giudizio di questa poesia che certo si stacca dalle correnti voci del tempo”.

Giuseppe Servello

“Il messaggio esistenziale di Dino D’Erice produce una tale potenza che esso somiglia all’urlo disperato del vento nella notte. Ma ad onta di ciò qualche spiraglio di salvezza si intravede...solo se si pensi che sulle strade prive di argini l’uomo un giorno incontrerà il suo simile...”.

Lino Di Stefano



“D’Erice appare un attento osservatore del mondo naturale, soprattutto nelle prime poesie e del mondo sociale contemporaneo, in modo particolare ed esplicito nei componimenti poetici più recenti.

Tra i temi e motivi più ricorrenti vi sono la vita e la morte, l’inizio e la fine, il passato e le radici, la libertà, la fede e Dio”.

Bijoy M. Trentin

“Se la poesia non suscita emozioni, se non rappresenta il sesto senso capace di cogliere il *noumeno* delle cose, oltre il *fenomeno*, essa dichiara il suo fallimento, si rivela muta, senza voce, incapace di stabilire un processo comunicativo-evocativo col lettore. In questa direzione va letto il lavoro e l’impegno poetico di Dino D’Erice: testimonianza del suo tempo e allo stesso tempo voce universale che dà eco a quanto il lettore sente e rivive attraverso la parola del poeta”


Antonino Tobia

“Dino D’Erice, dopo il *grido* di Antonioni del 1957, si espone, con una serie di sillogi interessanti, al giudizio della critica e del pubblico e, collocandosi in continuità con l’ermetismo, elabora un post-ermetismo espressionista, gridando la disperazione di una generazione che aveva perduto se stessa e stentava a ritrovarsi. *Cielo nudo* e *C’è un segno* sono per la poesia siciliana un nuovo umanesimo che contesta con l’intimismo esistenziale il suo conflitto con i temi oleografici della rappresentazione materialista della storia e della società”.

Lorenzo Porcelli

“[D. D’Erice] riesce ad indagare in profondità e ad esprimere... valori e vocazioni alte che preludono ad una battaglia di rinnovamento portata avanti, oggi, soltanto da élites creatrici”.

Umberto Balistreri



La sua poesia scava nella storia alla ricerca delle vicende e degli accadimenti pieni di difficili e contorti percorsi, per arrivare alla conoscenza dell'uomo, attraverso un linguaggio scarno, in un crescendo di forti emozioni che lasciano il segno, sottraendo il lettore, con una non facile ironia, alle fallaci strade della falsa comunicazione del mondo di oggi.

Alberto Barbata

“Da Dino Grammatico detto Dino D’Erice, la poesia assume sempre più i toni dei trambusti del nostro tempo, perché dopo gli ambigui crolli delle certezze (dai Muri alle Torri) *noi, aggrediti dall’angoscia/ di paure nuove/ più non fummo gli stessi*. Il poeta sopporta, ragiona e tribola ma scatta, senza ira, per scalfire l’immagine brutta dell’uomo, proprio “Ad ogni avvento”: uno dei poemetti più intensi e calibrati scritti da un vero poeta a cavallo di due millenni”.

Davide Argnani

“La spinta lirica di D’Erice s’accampa in un discorso cesellato con tocchi lievi, un discorso di grandissimo nitore e di forte portata, attraverso il quale il poeta (D’Erice è davvero un poeta) instaura un contraddittorio sia con i più riposti statuti dell’esistenza, sia con il frastagliato orizzonte etico, sociale, morale, sulla scia di un’osservazione della civiltà moderna carica di penosità”.

Simone Gambacorta



NOTIZIE BIOGRAFICHE

Dino D'ERICE, pseudonimo di Dino Grammatico, è nato a Erice. È laureato in lettere e filosofia. Ha insegnato in Istituti superiori di Stato. È stato per sette legislature deputato al Parlamento siciliano e per 15 anni sindaco del comune di Custonaci (TP). Giornalista pubblicista. Ha fondato le riviste *Ptr*, *Libeccio* e *Rassegna siciliana di storia e cultura* di cui attualmente è direttore. Ha svolto parecchi incarichi: Assessore regionale per l'agricoltura e le foreste (1958-59), Segretario generale del Piano verde per la Sicilia (1961-62), Deputato segretario dell'Assemblea regionale siciliana (1980-85), Vice Presidente della Fondazione della Cassa Centrale di Risparmio V. E. per le province siciliane (1994 - 1998). Vice Presidente dell'ANCI-Sicilia (Associazione nazionale dei comuni italiani) dal 1990. Componente del Consiglio nazionale del Sindacato libero degli scrittori italiani dal 1970 e dell'ASI (Consorzio dell'area di sviluppo economico della provincia di Trapani) dal 1986.

Da alcuni anni si occupa particolarmente di attività culturali ed è presidente della Fondazione culturale "Lauro Chiazzese", dell'Isspe (Istituto siciliano di studi politici ed economici) e della Fondazione culturale "La Roccia".

Con lo pseudonimo di Dino D'Erice ha pubblicato i seguenti volumi di poesie:

Cielo nudo. Risvolto di copertina di Miki Scuderi (Palermo, Flaccovio, 1966).

C'è un segno. Presentazione di Miki Scuderi (Palermo, Dge, 1969).

Il verde sulle pietre. Introduzione di Vittorio Vettori e testimonianza di Gaetano Salveti (Milano, Ipl, 1989)

Mia incomparabile terra. Con una lettura di Giuseppe Cottone. (Palermo, Thule, 1997).

Punti luce sulla strada di pietra. Poesie 1965-2001. Prefazione di Francesco Grisi. (Palermo, Thule, 2002).

Ad ogni avvento. (Poesie scelte).Introduzione di Antonino Buttitta. (Palermo, Sellerio, 2003).

Col proprio nome ha pubblicato i seguenti saggi:

La rivolta siciliana del 1958. Il primo governo Milazzo. Prefazione di Orazio Cancila (Palermo, Sellerio editore, 1996, seconda edizione 1997).

Sicilcassa: una morte annunciata (Palermo, Sellerio editore, 1998).

Erice dal dopoguerra al duemila. La nascita dei comuni di Custonaci, Busto Palizzolo, San Vito Lo Capo, Valderice. Il tramonto di una città mito. Prefazione di Gabriella Portalone. (Palermo, Isspe, 2000).

La crisi delle grandi coalizioni partitiche (Palermo, Rassegna siciliana di storia e cultura, n. 19 , 2003).

Processo alla Regione siciliana (Roma, Il Borghese, 1974).

Mezzogiorno tradito (Roma, Secolo d'Italia, 1984).

La nuova Regione siciliana. Prefazione di Giorgio Almirante. (Palermo, Isspe, 1983).

La riforma elettorale rimasta nei cassetti di Sala d'Ercole (Palermo, Isspe, 1996).



INDICI



L'AUTORE DELLE TAVOLE

Lino TARDIA - *pittore* - ha cominciato ad esporre nel 1955 (a soli 17 anni), ottenendo notevole successo sia in mostre collettive (con Guttuso, De Chirico, Sironi, Treccani) che personali. Sue opere sono state esposte nelle principali città italiane ed estere. Di lui dice Salvatore Italia: *impressiona l'esplicita e pur misteriosa sintesi tra l'evidente nitore geometrico delle immagini e l'altrettanto evidente afflato lirico ed emotivo che ne promana. Urge... un'ansia di purezza e di ordine visivo del tutto insoliti nel panorama artistico italiano di questi anni.*

Molto si è scritto di lui, ma in quel *molto* forse manca la parola *pennello*. Quel pennello che nelle mani dell'artista riesce a bucare la tela per entrare in profondità infinite là dove i colori, il suo rosso, l'azzurro, il suo nero... , brillano di quella limpidezza che penetra l'anima e con essa, anzi attraverso essa, suscitano emozioni, sensazioni non traducibili... penetrazioni nell'universo della mente e della materia, dove anche la forma geometrica perde la linea per fondersi con l'emozione stessa.

La nitidezza della figura che, spesso, sembra incisa su piani irreali, non è elemento vincolante dell'opera, anzi essa si spoglia dalla sua espressione pittorica per librarsi, senza peso e senza tempo, nella fantasia dell'osservatore...

(dogimer)



INDICE DELLE TAVOLE

Tavola n. 1. <i>Sono nato a gennaio l'ultima volta</i>	29
Tavola n. 2. <i>... meraviglia incastonata nell'incanto delle rocce rosse</i>	42
Tavola n. 3. <i>Cancellare le paure impresse nella lavagna della mente</i>	60
Tavola n. 4. <i>L'ideale non può essere odio. L'ideale non può essere morte</i>	70
Tavola n. 5. <i>L'amore ha dato palpiti al cuore...</i>	74
Tavola n. 6. <i>La lucertola ha pelle verde di speranza</i>	80
Tavola n. 7. <i>Aveva il cielo nelle pupille e sul volto il sereno delle valli...</i>	86
Tavola n. 8. <i>...Artigli di luce graffieranno il grigio della noia...</i>	92

In copertina: *Aquilone minaccioso*



INDICE

PRESENTAZIONE di Valentino CECCHETTI	9
SEZIONE PRIMA	
QUATTRO POEMETTI	17
Io grido luce	19
Ad ogni avvento	27
Il patto di Dio	37
Mia incomparabile terra	43
SEZIONE SECONDA	
LA SFIDA	53
Il sud del mondo	55
Un vento di follia	57
Mio Dio	59
Il novecento ha generato fantasmi	61
Omaggio augurale per l' Africa	63
In morte di Giovanni Paolo II	65
SEZIONE TERZA	
LA LUCERTOLA VERDE	67
Nascono nel cielo foreste	69
Gli anni di piombo	71



Oggi le mie parole	72
I comizi	73
L'amore	75
Primavera in Sicilia	77
Il nostro destino	78
Uno sparo	79
La lucertola ha pelle...	81
Ora so	82
Questa mia terra	83
Il cielo nelle pupille	87
La luna accende il bianco	88
Dio non muore	89
Non aspettano i mandorli	91
Se odore fresco di pioggia	93
Il brivido del cielo	94
Soggiorno a Pantelleria	95
Per la vittoria italiana ai mondiali di calcio 2006	97
NOTE	101
APPENDICE	105
Testimonianze critiche	107
Notizie biografiche	119
INDICI	121
Indice delle Tavole	123
Indice	125